

ANALISI D'OPERE

HENRICI DE GANDAVO *Opera omnia*. I-II: R. MACKEN, *Bibliotheca manuscripta Henrici de Gandavo*, University Press, Leuven - E. J. Brill, Leiden 1979. Due volumi di pp. XVII+1-677, 678-1305, con 34 tavole; V: *Quodlibet I*, R. MACKEN ed., University Press, Leuven - E. J. Brill, Leiden 1979. Un volume di pp. XCII-260, con 12 tavv.

Quando ci si trova di fronte al compito di presentare lavori di questa portata, cui ci si accosta con curiosità ed interesse crescenti via via che si procede nell'analisi del contenuto, si è in difficoltà e, almeno per quanto mi riguarda, inadeguati a metterne in luce i molteplici aspetti. I volumi qui presentati costituiscono i risultati di almeno un decennio di ricerche e di studi dedicati dal P. Macken a Enrico di Gand, e da questo punto di vista i tomi della *Bibliotheca manuscripta* possono essere considerati, per la quantità di notizie e la loro organizzazione, i prolegomeni all'*opera omnia* del Gandavense. Usando i mezzi e la tecnica della nostra epoca, P. Macken si è prefissato lo scopo di catalogare, descrivere, ordinare e classificare tutto il materiale manoscritto relativo alle opere del *Doctor sollemnis* (comprendendo anche *abbreviationes, compilationes, extracta, tabulae*) o che ha per oggetto il suo pensiero. Il materiale e le notizie sono così organizzati. Dapprima un catalogo dei manoscritti (236) contenenti gli scritti di Enrico autentici e dubbi o altri testi che discutono il suo pensiero; il dato significativo è che P. Macken ha visto direttamente tutti i codici. Di questo materiale esiste una raccolta di microfilms presso il Centro De Wulf-Mansion di Lovanio. Un'appendice al catalogo dà notizia dei manoscritti segnalati in cataloghi antichi come facenti parte di alcune biblioteche, che sono ora perduti o che P. Macken non ha avuto modo di identificare con un codice di quelli che descrive. La seconda parte della *Bibliotheca* è formata da un repertorio che si articola in numerose sezioni che riguardano non più i manoscritti, ma le opere in essi contenute; vale a dire: si elencano le opere autentiche di Enrico, quelle dubbie e quelle che hanno per oggetto diretto il suo pensiero; di ciascuna opera si dà l'*incipit* (anche delle questioni) e si indicano i manoscritti in cui è tramandata. Numerosi indici, infine, rendono di immediata consultazione e utilità i frutti delle ricerche del P. Macken. Il quale, naturalmente, si rende conto che repertori di questo genere sono sempre perfettibili ed annuncia una *continuatio*. Ho avuto modo di fargli pervenire la notizia dell'esistenza di un codice, contenente i *Quodlibeta* del Gandavense, che si trova presso la Biblioteca della Fondazione Ugo da Como di Lonato (Brescia); in questa sede mi permetto di richiamare la sua attenzione (quasi sicuramente l'avrà già notato) sul vol. I del *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane* (L. S. Olschki, Firenze 1980), che alle pp. 133-134 registra la presenza della *quaestio 40* del *Quodlibet I* di Enrico nel ms. 71 della Biblioteca Civica Gambalunghiana di Rimini.

Un'indagine preliminare di questa portata è uno strumento che permette di pianificare a ragion veduta l'edizione dell'*opera omnia* del maestro fiammingo, che è prevista in ben 37 volumi, comprendenti, oltre alla *Bibliotheca* e alla sua *Continuatio*, un volume dedicato alla biografia e ai documenti. Con il vol. V P. Macken presenta l'edizione del *Quodlibet I*, che permette di analizzare alcuni problemi comuni alla tradizione dei *Quodlibeta* (del resto già impostati e in parte affrontati in articoli apparsi sulle *Recherches de théologie ancienne et médiévale* del 1970, 1973 e 1976), vale a dire, la tradizione legata all'*exemplar* parigino e l'esistenza di due manoscritti (Parigi, *Nat. Lat.*



15848 e 15350) con correzioni marginali (relative ai *Quodlibeta* I-II, VI-X) per le quali Macken propone almeno come ipotesi l'intervento di Enrico di Gand. Vediamo i risultati che l'editore ha raggiunto nell'analisi della tradizione del *Quodlibet* I. Dopo aver richiamato la figura e l'opera del Gandavense, nella quale spiccano i *Quodlibeta* perché costituiscono la principale fonte per lo studio del suo pensiero, e anche una fonte importante per la conoscenza della corrente agostiniana del sec. XIII, P. Macken presenta la tradizione manoscritta e quella a stampa dei *Quodlibeta*. Le edizioni furono tre, ma quelle veneziane del 1608 e del 1613, con il commento di Vitale Zuccoli, non sarebbero altro che ristampe di quella parigina del 1518 ad opera del fiammingo (egli pure nato a Gand) Josse Bade, il cui testo rivelerebbe affinità con quello del manoscritto *Parigino Lat.* 15358 (il codice *D* dell'ed. Macken), che al tempo della *editio princeps* si trovava alla Sorbona: forse che Badius, si chiede P. Macken, ha usato questo codice per la sua edizione? La *V* delle belle tavole che corredano l'edizione del *Quodlibet* I riproduce il f. 2^r del manoscritto in questione, che si presenta nitido e pulito. Mi è venuta spontanea allora una considerazione, che mi permetto di fare anche qui: se anche il resto del codice (io non l'ho verificato) è così lindo e non reca segni particolari, conoscendo la pratica degli stampatori, si può escludere con una certa sicurezza che questo manoscritto possa essere finito in tipografia. Quindi, o Badius ha fatto una copia di questo codice, oppure ebbe tra le mani un altro codice (o altri) con un testo molto vicino a quello di *D*: eventualità questa non impossibile dato che *D* dipende dalla tradizione dell'*exemplar* parigino. Per la tradizione manoscritta, poiché qui è data l'edizione del *Quodlibet* I, troviamo solo i 34 codici che contengono questa parte dell'opera, isolata o assieme alle altre (il censimento di tutti i codici che tramandano i *Quodlibeta* — o estratti, *impugnations*, ecc. — si trova nella *Bibliotheca*, II, pp. 951-1020, dove si possono vedere anche i prospetti comparativi dei manoscritti dipendenti dalla tradizione universitaria parigina). Il dato che condiziona e allo stesso tempo traccia il cammino da seguire nell'analisi della tradizione è la certezza che i *Quodlibeta* furono editi a Parigi, come attesta la lista degli *exemplaria* del 1304; inoltre, pur non avendone trovata traccia nei manoscritti, P. Macken non esclude che possano esserci stati *exemplaria* di altre università o un altro di Parigi. Le *peciae* del *Quodlibet* I erano otto; anche se nei manoscritti i segni esteriori espliciti delle *peciae* mancano quasi del tutto, mentre sono evidenti per gli altri *Quodlibeta*, l'esame del testo mostrerebbe chiaramente che la quasi totalità della tradizione dipende più o meno strettamente dall'esemplare universitario di Parigi: difficile, quindi, poter rilevare gruppi ben definiti e famiglie di testimoni. P. Macken cerca di valutare i dati delle collazioni (otto sezioni di testo di 100 righe ciascuna, una per ogni *pecia*, prendendo come testo base quello del manoscritto *A*), fornendo prospetti ed elenchi delle omissioni, delle aggiunte, delle varianti (isolate, comuni, ecc.) e delle trasposizioni. Le rigorose conclusioni che egli trae si possono così riassumere: il testo è essenzialmente omogeneo e non ci sono indizi di due o più redazioni; non si arriva a stabilire gruppi ben definiti di testimoni; se si considerano le *peciae* come fossero manoscritti a se stanti, si possono stabilire alcune relazioni tra di esse, ma la classificazione dei manoscritti varia notevolmente da pezzo a pezzo. Il testimone *A*, invece, si separa dagli altri ed è indipendente dalla tradizione universitaria per una serie di caratteristiche che l'editore ritiene troppo numerose per essere accidentali: si tratta di varianti nel testo e di correzioni marginali; a proposito di quest'ultime egli fa l'ipotesi, come già accennato, dell'intervento d'autore. Significativo è il fatto che questo codice sia appartenuto a Goffredo di Fontaines, compatriota e collega di Enrico, il quale lo lasciò alla Sorbona. È possibile dunque, rileva P. Macken, che Goffredo l'abbia fatto copiare per suo uso e forse confrontato con l'autografo di Enrico. Da una parte, quindi, il testimone *A*, dall'altra il resto della tradizione, più o meno strettamente legata all'*exemplar* parigino, senza forti differenziazioni e gruppi all'interno. La via per la ricostituzione del testo non poteva essere che quella individuata dall'editore.

La veste tipografica è ottima, la sistemazione del testo è chiara e ben curata,

molto puntuale è l'indicazione delle fonti. Mi si consenta tuttavia un rilievo: nel leggere le *quaestiones* 12 e 13 alle pp. 77-83, m'è capitato di notare che a volte nell'apparato il numero che rinvia alle righe del testo è errato; ho verificato, allora, l'apparato delle pp. 3-12, 155-164, 226-235 e, in varia misura nelle differenti sezioni collazionate, le inesattezze rimangono, probabilmente imputabili ad uno dei passaggi dalla numerazione del dattiloscritto a quella del testo composto: viene da pensare che in tipografia non siano state apportate al testo le correzioni dell'autore.

Dei volumi previsti dell'*opera omnia* di Enrico parecchi sono già in preparazione e tutto fa prevedere che presto si potranno studiare in edizione critica altri testi del *Doctor sollemnis* e leggere con profitto altri studi sul suo pensiero.

PIETRO ROSSI

Repertorium commentariorum Medii Aevi in Aristotelem Latinorum quae in Bibliothecis Belgicis asservantur, composuit A. PATTIN, University Press, Leuven - E. J. Brill, Leiden 1978 (« Ancient and Medieval Philosophy », De Wulf-Mansion Centre, Series 1, I). Un volume di pp. 159.

Questo contributo si inserisce nella iniziativa patrocinata dall'Union Académique Internationale che prevede il censimento dei manoscritti contenenti commenti medievali ad Aristotele, a prosecuzione, quindi, e completamento del primo grande censimento di testi di Aristotele apparso con i primi volumi dell'*Aristoteles Latinus*. Nel catalogo figurano i codici di Bruges, Stadsbibliotheek e Groot Seminarie; di Bruxelles, Bibliothèque Royale; di Liegi, Bibliothèque de l'Université e Bibliothèque du Grand Séminaire; di Gand, Universiteitsbibliotheek; di Namur, Musée de la Croix; un codice dell'Abbazia di Averbode, uno dell'Abdij van't Park di Heverlee-Leuven e tre frammenti dei codici ora perduti della Biblioteca Universitaria, sempre di Lovanio. Di estrema utilità l'incipitario e gli indici.

Dalla relazione presentata da Jan Legowicz al III Congresso internazionale di filosofia medievale (*Projet d'inventaire des commentaires médiévaux d'Aristote*, in *La filosofia della natura nel Medioevo*, Atti del III Congresso intern. di Filosofia medioevale, Milano 1966, pp. 777-787), nella quale molti erano i problemi non risolti e le questioni ancora da affrontare, di strada se ne è fatta e, quel che più conta, parecchi nodi sono stati sciolti. Anche se lentamente, le tessere del mosaico incominciano ad essere collocate al loro posto: ad esempio, il repertorio per autori di Ch. H. Lohr, pubblicato su « Traditio »; la ricerca, seppur parziale, di A. Zimmermann (*Verzeichnis Ungedruckten Kommentare zur Metaphysik und Physik des Aristoteles (aus der Zeit von etwa 1250-1350)*, E. J. Brill, Leiden-Köln 1971); nel 1974 uscì il censimento dei codici aristotelici della Biblioteca Jagellonica di Cracovia, a cura di S. Włodek e M. Markowski; nel 1977 quello dei codici della Státní knihovna (olim Biblioteca Universitaria) di Praga, fatto da G.B. Korolec; nel 1980 è apparso il vol. I (e il II sta per uscire) del *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane* (L.S. Olschki, Firenze), che, a differenza degli altri qui menzionati, censisce non solo i commenti medievali ad Aristotele, ma anche quelli rinascimentali (e si spinge oltre, fino agli inizi del sec. XVIII), e pure tutti i codici contenenti opere filosofiche di autori medievali. Il lavoro, dunque, sta procedendo.

PIETRO ROSSI